



LA VOCE ^{on-line} REPUBBLICANA



Quotidiano del Partito Repubblicano Italiano fondato nel 1921
Anno XCIV - N°167 - Mercoledì 7 ottobre 2015 - Euro 1,00

Aumenta l'impegno contro l'Is | Tornado italiani entrano in azione

Renzi bombarda l'Iraq

Crisi persistente

Manca la svolta straordinaria

Di Saverio Collura

Una reale, efficace e credibile alternativa politica e di governo (L'Altra Politica) si concretizza se gli atti legislativi, i comportamenti operativi e la coerenza delle decisioni rappresentano gli elementi significativi e caratterizzanti dell'azione complessiva di una proposta politica.

Nei prossimi giorni il governo dovrà predisporre ed inviare alla commissione UE la legge di stabilità 2016. Sino ad ora tutti i governi che si sono succeduti da quando è stata introdotta l'attuale normativa comunitaria in materia di bilancio e programmazione triennale hanno sostanzialmente focalizzato l'impegno e l'attenzione sul primo anno di riferimento della legge di stabilità; considerando il biennio successivo il mero svolgimento di un atto sostanzialmente formale con l'elencazione di numeri, senza cioè una particolare visione di prospettiva. Addirittura con le due ultime leggi di stabilità, il governo competente (prima Letta, e poi Renzi) ha in realtà inserito nel biennio successivo dati e riferimenti (le cosiddette clausole di salvaguardia) che già sapeva che avrebbe dovuto disattendere con il documento dell'anno successivo, dal momento che queste indicazioni venivano prospettate essenzialmente per eludere i vincoli costituzionali e comunitari dell'obbligo della copertura delle spese pluriennali di bilancio. Si trattava per il governo Letta dell'eliminazione dell'IMU sulla prima casa, e per Renzi del bonus di € 80 mensili. In ambedue i casi si era prospettata una raffazzonata copertura per il primo anno di competenza, ben sapendo che la stessa non era adeguata a coprire il fabbisogno degli anni a venire, se si volevano mantenere i provvedimenti prima indicati. Ma le clausole di salvaguardia previste, in realtà non potevano essere usate: se ciò fosse avvenuto, automaticamente sarebbe stato vanificato l'obiettivo di stimolare la crescita dei consumi, esigenza certamente necessaria, dal momento che le stesse (clausole di salvaguardia) comportavano un aumento dell'Iva e di alcune accise su beni di largo consumo. *Segue a Pagina 4*

I Tornado italiani hanno avuto l'incarico di svolgere missioni di bombardamento nelle zone dell'Iraq selezionate di comune accordo con il comando americano. Da questo momento il nostro Paese si assume responsabilità maggiori della semplice ricognizione. La decisione iniziale di partecipare alla coalizione è di poco meno di un anno fa. Quattro Tornado del Sesto stormo di Ghedi furono inviati in una base aerea sita in Kuwait, al pari di un aereo-cisterna KC767 e di alcuni droni Predator privi di armamento. Una consistente quantità di armi fu fornita ai Peshmerga curdi che dopo la caduta di Mosul e la proclamazione del Califfato erano state le uniche forze di terra ad affrontare efficacemente l'Isis, inoltre partì un programma di addestramento. I Tornado, configurati inizialmente per la ricognizione e la «illuminazione» degli obiettivi, assumeranno le loro piene ca-

ratteristiche di cacciabombardieri e dunque colpiranno direttamente i bersagli individuati in base alle nuove regole di ingaggio. Il governo iracheno ha chiesto all'Italia di intervenire e anche di bombardare, mentre il governo siriano ha rivolto questa richiesta soltanto alla Russia. La distinzione ha un valore legale che l'Italia non ha ritenuto di ignorare. E a ciò si aggiungono le dichiarazioni rilasciate in margine all'Assemblea dell'Onu dal presidente del Consiglio Renzi contrarie ad un intervento in Siria che a suo avviso non avvicinerebbe una credibile soluzione. Secondo l'Italia le posizioni dell'Isis in Iraq sono invece più facilmente circoscritte ed individuabili, rispetto alla situazione siriana. Tra l'altro c'è il problema Assad con il quale Renzi evidentemente non vuole entrare in conflitto con gli americani, soprattutto nei giorni in cui il nuovo ministro della difesa Usa è a Sigonella.

Le due cooperanti

Escludiamo il riscatto

Non possiamo che apprezzare le dichiarazioni rese dal ministro degli Esteri Gentiloni a proposito delle ricostruzioni fatte sulla liberazione delle due cooperanti italiane in Siria nel 2014. Gentiloni le ha ritenute prive di reale fondamento, veicolate dai i gruppi terroristici e soprattutto, ha ribadito che l'Italia è contraria ad ogni tipo di riscatto. Se mai fosse vero che il governo italiano avesse pagato 12 milioni di dollari (11 milioni di euro) ai rapitori, non solo avremmo contribuito a finanziare un gruppo che risulterebbe coinvolto nelle stragi dei cristiani di Aleppo ed altre imprese poco degne, ma l'Italia avrebbe messo in questione un fronte comune della politica occidentale contro il terrorismo e cosa non meno grave avrebbe mentito al Parlamento. Per cui nessuno potrebbe mai credere che il ministro degli Esteri si potesse consentire tale disinvoltura senza avere la copertura del presidente del Consiglio, e per questa ragione escludiamo che Gentiloni non abbia detto il falso perché ammesso che il ministro possa essere impazzito tutto d'un colpo, assumendosi una tale responsabilità sciagurata sulle sue spalle, non è possibile che con Gentiloni sia impazzito anche Renzi. Sarebbe troppo. Per cui il verbale divulgato da «Nour al-Din al-Zenki», la formazione coinvolta nel sequestro, dove si accusa un suo miliziano di essersi intascato 5 dei dodici milioni e mezzo di dollari incassati in cambio della liberazione delle cooperanti italiane, non può essere attendibile. Si tratta sicuramente di un falso o di una provocazione, probabilmente dovuta al maggior impegno dell'Italia contro l'Is e di conseguenza al desiderio di screditare il nostro governo. Troviamo dunque incredibili certe prese di posizione della nostra stampa convinte della verità proveniente da fonte araba, senza disporre di alcun elemento certo. Perché possano mai essere creduti i gruppi terroristici, dovrebbero disporre di una ricevuta con il timbro della Farnesina, o altrimenti poter trovare un qualche prelievo dai conti del governo che possa essere collegato a loro vantaggio. Non c'è da scherzare su una vicenda del genere. Se mai fosse accaduto che l'Italia paghi il riscatto per due cooperanti, questo sarebbe il segnale per sequestrare ancora altre, mettendo a rischio la vita di tutti coloro che sono impegnati in quel settore nevralgico. Non bastasse questo. Il tradimento istituzionale commesso a danno di alleati e cittadini, sarebbe tale per cui tutto il governo dovrebbe dimettersi immediatamente da ogni incarico.

Air France Landini si commuove, un sindacato responsabile

Occupiamo le fabbriche, linciamo i manager

Non parlate a Landini mai di occupare le fabbriche. Perché anche se accade in Francia, quello perde la testa e pensa di poterlo fare anche in Italia. Da solo ovviamente perché il peso della Fiom, lo abbiamo visto alla Fiat di Cassino quanto valga. Arriva Marchionne e gli operai lo accolgono come la Madonna altro che occupazione. Certo la vita in Francia è sempre un'altra cosa. Quando Landini ha visto i dirigenti della compagnia aerea fuggire dalla loro elegante sede parigina con le camicie a brandelli inseguiti da una folla urlante non si è tenuto più. Ecco finalmente un paese civile, si è detto. Se un'azienda ti comunica l'intenzione di taglia 2000 posti di lavoro, si da la caccia ai manager che lo hanno proposto. Landini è uno che l'economia la capisce. Nelle condizioni in cui siamo oggi, qualsiasi azienda che chiude è persa per sempre. Per cui se si vuole difendere i posti di lavoro e crearne di nuovi, c'è poco da fare. Occupiamo le fabbriche, inseguiamo i padroni fino a che non sono costretti a scappare con le camicie strappate. Adesso non esageriamo: Landini è un pezzo di pane, infatti si è subito detto contrario a certi gesti estremi come l'aggressione al

management di Air France da parte dei lavoratori. Ma certo che l'immagine di quello che si arrampica sull'inferriata per evitare il linciaggio lo ha commosso. Perché vedete questi comportamenti estremi e deprecabili, sono frutto della disuguaglianza. Landini ha studiato Rousseau che credete. In questi anni si è creato un grande divario nella distribuzione del reddito che si è allargato sempre di più come accadeva anche nella Francia dell'Ancien régime. Una volta la differenza di stipendio tra un manager e un operaio era di 20-30 volte ora si è arrivati a 500-1.000 volte, manco ci fossero i preti e l'aristocrazia da portare sul groppone. Per cui senti perché non gli diamo anche una picca all'operaio di Air France Klm, per dargli almeno la possibilità di infilzare il manager che scappa sulla recinzione? Meno male che alla Cgil ci sono persone meno esagitte che ritengono la reazione in Air France assolutamente eccessiva, punto e basta, soprattutto considerando che era ancora in corso il negoziato sindacale e si preoccupano di sottolineare che in Italia non sono mai successi fatti del genere neanche a livello simbolico e c'è da sperare che nonostante Landini, mai avvengano.

Giochi di potere e canzonette

Nemmeno la grande bagarre, gli insulti sessisti, le urla i lazzi e poi le sospensioni di rito hanno impedito al decreto Boschi di andare avanti. L'aula ha subito respinto due emendamenti soppressivi dell'articolo 6 del ddl Boschi, che introduce nella Costituzione il regolamento delle opposizioni: i no sono stati 165, i sì 96, un astenuto. Grasso ha ammesso inoltre il voto segreto sull'emendamento Calderoli 6.910 relativo alle minoranze linguistiche e la maggioranza ha respinto pure quello: i no sono stati 160, i sì 107, gli astenuti 2. In questo caso manca maggioranza assoluta, che è di 161, ma come si vede ci si avvicina e la si può superare e questo proprio grazie ai verdiniani. Ed è questo aspetto che avvilisce la minoranza del Pd, scoprirsi tutto sommato marginale al processo in corso. Bersani non si è trattenuto esprimendo sulla sua pagina Facebook la sua preoccupazione per il Pd e le politiche di governo. Valori, ideali e programmi di centrosinistra si sviliscano in trasformismi, giochi di potere e canzoncine. Un grande partito, un leader accorto, dovrebbe rendere più chiaro al Paese dove si stia andando, senza cortine fumogene, giochi di parole e battute assolute. Cosa che Renzi non sembra proprio in grado di riuscire a fare. Tanto che alla segreteria del Nazareno sono cadute le braccia. Possibile che ogni settimana, si porti dietro una nuova polemica? Se uno davvero vuole rispettare il partito al quale appartiene dovrebbe anche preoccuparsi di non aprire ogni giorno un fronte interno e non alimentare tensioni. Sembra proprio che la minoranza del Pd si piegherà pure fino a terra, ma non si spezza.

Chissà che pensa davvero Grasso

"A governi forti devono corrispondere parlamenti forti". Il presidente del Senato intervenendo al primo forum parlamentare Italia-America Latina e Caraibi in corso a Montecitorio se ne è uscito così. La frase non è piaciuta alle opposizioni che si sono messe subito a chiosare che in Italia non abbiamo né un governo forte né un Parlamento forte. Infatti c'è un governo non eletto che procede con un'arroganza straordinaria su materie delicatissime ed un Parlamento a cui è stata sottratta la sua dignità. Eppure la frase del presidente del Senato dovrebbe preoccupare anche la maggioranza. Possibile che egli ritenga un parlamento forte un Parlamento che si priva della Camera da lui presieduta? Ed il nuovo Senato, con la bagarre sul sistema elettorale che si è creato e le espressioni contrarie provenienti dall'opinione pubblica, anche la più qualificata, è propedeutica ad un parlamento forte, o invece ad una nuova stagione di conflittualità istituzionale? Attenzione perché le domande non prevedono risposte scontate. Gli ambienti avversi a Renzi hanno cambiato tattica, guardate con attenzione il fondo di Scalfari di domenica scorsa. Scalfari era uno che al debutto di Renzi aveva niente di meno che tirato in ballo il fascismo, quasi che Renzi dovesse prepararsi ad incidere nella vita pubblica come un nuovo Mussolini. Poi il fondatore di Repubblica deve essersi ricordato che questo in fondo era la tesi che rivolgeva a Craxi e tutto sommato Renzi e Craxi sono lontani mille miglia. Quello Craxi era il vero uomo forte, Renzi, per la verità, non brama la dittatura, vuole solo essere amato. Insomma è un più o meno simpatico "piacione". E scusate vi pare che un piacione possa essere messo a capo di un governo forte? Ma è ovvio che il suo governo sarà debolissimo, costretto ad inseguire la vanità del suo presidente del Consiglio. Per cui può darsi benissimo che Grasso lodasse il nuovo sistema istituzionale che lo manda in pensione. Oppure il suo era un modo di dire che Renzi e le sue proposte sono privi della forza necessaria.

Inventarsene una al giorno

Se qualcuno pensava che oramai una volta esaurita la spaccata dei milioni di emendamenti il senatore Roberto Calderoli, si ritirasse di buon ordine, soddisfatto del suo vano momento di gloria, è evidente che non conosce Calderoli. Il nostro una ne fa cento ne pensa ed ha già annunciato che intende bloccare la discussione con la sua ultima trovata, il trucco del gambero, non che abbiamo capito esattamente in cosa consista ma dovrebbe risultare letale come un'arma segreta. È finito il tempo delle esibizioni spensierate del ministro Boschi che si presenta a Palazzo Madama giuliva e pronta a distribuire baci a destra e a manca purché le sostengano il suo disegno di riforma. È ora di iniziare a sudare freddo. Poi Calderoli ha i suoi principi ed il suo senso estetico. Ti pare possibile che un presidente di commissione, come Finocchiaro, si metta a prender baci da un ministro della Repubblica? Una scena orripilante, qualcosa simile al bacio di Giuda e Gesù nell'ultima cena. Il bacio era pur sempre quello del ministro di un partito, che nel 2013 le ha impedito, di diventare presidente del Senato e nel 2015 di essere eletta Presidente della Repubblica. Come si fa a dimenticarlo. Calderoli sembra un orco, ma guardate è un animo candido. Non hanno fatto Finocchiaro presidente e va bene, ma non l'hanno mica mandata a casa. E stai a vedere che si comporta bene, se fa il suo dovere di compiacere il nuovo governo, domani non venga premiata. Magari riavrà la scorta per caricare il carrello al supermercato e nessuno fiata.

Le cene sospette

"Se questa campagna offensiva dovesse continuare Roma Capitale sposterà querela". Questa la secca nota del Campidoglio sulla questione delle spese del sindaco Ignazio Marino, dove si sottolinea che tutto è stato messo online e che ogni altra ricostruzione è da giudicarsi offensiva, orientata da interessi politici e priva di ogni fondamento. In effetti oramai siamo allo stitilicidio. Sono persino saltate fuori delle cene istituzionali, pagate con la carta di credito del Comune. Per non parlare del recente viaggio del sindaco a Filadelfia. Marino si era precipitato a dire che quella trasferta era a costo zero per il Comune. Se non che Alessandro Onorato consigliere della lista Marchini è andato a fare le pulci sostenendo che tutto il viaggio è costato oltre 22 mila euro. Di cui 4.866 sono registrati in Campidoglio come "spese di missione sindaco Marino, New York e Filadelfia". Onorato sostiene che esiste prova documentale, negli uffici del Comune. Non vengono risparmiati i lazzi di Grillo, per cui il sindaco Marino confonde il suo mandato con quello di ministro degli Esteri, ambasciatore, alto rappresentante di Stato, o qualche carica simile. Procura e alla Corte dei Conti sono state allertate. E questo è ancora niente rispetto alle cene sospette. Pasti a cui erano invitati parlamentari, giornalisti, addetti del settore culturale, della comunicazione, del sociale. Insomma una marea di gente. Chi ha pagato?

Operazione trasparenza

E si che il sindaco ha lanciato l'operazione trasparenza del sindaco. Il risultato è che ora ci si accapiglia anche su 260 euro, quelli spesi per una cena che Marino ha consumato la sera del 26 dicembre 2013, pagata con una carta di credito a lui intestata ma "appoggiata" sui conti del Campidoglio, presso il ristorante "Antico Girarrosto Toscano" di via Campania. Ristorante a due passi da via Veneto a pochi metri dalla casa della madre di Marino, dove il sindaco si reca spesso. La mamma è sempre la mamma. Ma il sindaco ha dichiarato di trovarsi lì per "una cena con alcuni rappresentanti della stampa per illustrare iniziative dell'amministrazione a carattere sociale per il periodo natalizio". Chissà com'è che i titolari del ristorante sostengono invece che Marino era intento ad una cena familiare, in cinque o sei". Si sa persino il



menù. Due bottiglie di vino (70 euro), sei secondi di carne (163 euro), acqua, contorni, dessert, caffè. Poi ci sono altri due ristoranti "Sapore di Mare" a via pié di marmo e "Archimede" a piazza dei Caprettari, pieno centro storico. Lì il sindaco cena con deputati e senatori, ordina champagne e vini pregiati, mangia pesce e cibi prelibati, scrive perfido "il fatto quotidiano", come se il sindaco dovesse mangiare verdure bollite. Il 26 ottobre 2013, il sindaco si porta dietro alcuni esponenti della Comunità di Sant'Egidio e alla faccia dei poveri ordina "8 spaghetti all'aragosta". Conto da 263 euro, ribassato a 150. Sant'Egidio smentisce: "Qui nessuno ha mai cenato con il sindaco". Poi c'è il "Manfredi", roof garden sopra il Colosseo, dove Marino si reca il magnate uzbeko Usmanov ed il conto è da 3.500 euro, ma sicuramente avrà pagato l'uzbeko. Ed i 1270 euro pagati da chirurghi di fama internazionale che devono andare in udienza dal Papa? Qui finisce che si va a scavare nel passato. Nel 2002 Marino luminare nell'ambito della cardiocirurgia sarebbe stato costretto a dimettersi senza condizioni da tutti gli incarichi legati alla prestigiosa University of Pittsburgh Medical Center, compreso quello di direttore dell'Ismet, il centro di trapianti di fama internazionale nato a Palermo in collaborazione con l'università americana. Allora Marino dovette fronteggiare l'accusa di aver intascato negli anni ottomila dollari di rimborsi spese ritenuti irregolari perché ottenuti presentandoli in copia alla stessa amministrazione sia in Italia che negli Usa. Un complotto per farlo fuori. Lo stesso che si ripete oggi.

Se manco i trasporti

Persino a l'Unità hanno come l'impressione che il sindaco di Roma non mostri la necessaria concentrazione in una fase della vita pubblica tanto delicata. Nemmeno avesse la testa da un'altra parte. Non che non sia lecito coltivare altri pensieri, altri progetti, nutrire altre ambizioni. Ma insomma il sindaco è chiamato ad affrontare i problemi della quotidianità. Tanto più che appaiono gravi. Lui è convinto che Roma sotto il suo mandato sia migliorata, ma sembra l'unico che lo creda. Mancano le iniziative, e soprattutto quel dinamismo che sarebbe necessario, soprattutto a due mesi dall'inizio di un evento come il Giubileo. I lavori del consiglio comunale languono, non si discute di progetti, gli assessori non si sa che fanno. Persino Rutelli ce l'ha con il sindaco. Marino è accusato di non ascoltare nessuno, di restare chiuso in una specie di autoreferenzialità che non ha senso compiuto. C'è stato il rimpasto di agosto schiacciato dal funerale dei Casamonica e dalle vacanze americane, poi la polemica con il santo padre. Una follia. Eppure Marino conta sul sostegno politico del Pd, di palazzo Chigi, del prefetto Gabrielli. Ma manco i trasporti si sono messi a funzionare meglio del solito andare a rilento e cadere in testa.

Storia del Terrore Il libro di Roberto Paura sulla fine della Rivoluzione francese

Difendere la sicurezza della Repubblica ad ogni costo

Di Riccardo Bruno

“Storia del Terrore, Robespierre e la fine della Rivoluzione francese” di Roberto Paura, Odoia edizioni è il primo testo di un italiano sulla grande rivoluzione dopo molti anni di silenzio. “La Rivoluzione è caduta dal suo piedistallo” scriveva con qualche malinconia lo storico francese Gueniffey, lamentando una certa malinconia per gli scarsi studi, sintomo di una perdita di interesse ed era già il 2009. Roberto Paura scaltamente concentra la sua attenzione su un aspetto particolare, quello terroristico per l'appunto che non smette comunque di esercitare un certo fascino. Il terrore, come possiamo vedere nel mondo di oggi, rischia di essere l'eredità ultima della grande Rivoluzione. Paura segue la storiografia tradizionale, senza concedere nulla ad un approccio revisionista. Ripercorre con la dovuta cura la semplice trama degli eventi comune agli storici reazionari come a quelli più progressisti. Pur riconoscendo con Taine che la rivoluzione fa leva sul Terrore fin del 1789, sceglie di iniziare la sua narrazione dal processo al re, quattro anni più tardi. Il Terrore si presenta così come strumento politico di Stato e non un moto spontaneo popolare come quello che ad esempio si era conosciuto precedentemente con i massacri nelle carceri di settembre. In pratica il problema rivoluzionario è tutto qui, fare sì che la Repubblica governi con il Terrore, per non esserne governata. Con la morte di Luigi si apre un vuoto di potere molto pericoloso per la Francia rivoluzionaria, perché nessuno aveva progettato e tantomeno assimilato la forma Repubblicana nei suoi principi fondativi. Coloro stessi che propongono la Repubblica sono completamente impreparati a riguardo e comunque sono figure minori nell'emiciclo rivoluzionario, probabilmente il solo Desmoline è un vero repubblicano. La Francia cade nella forma repubblicana perché quella monarchica costituzionale a cui avrebbe voluto affidarsi con i suoi leader, Barnave, La Fayette, Mirabeau, fallisce miseramente. Luigi è costretto ad indossare il berretto frigio ma rimane intimamente un assolutista che si piega agli eventi senza dividerli. Con la sua morte, l'accelerazione del processo politico aumenta come un fiume in piena capace, nella sua corsa di travolgere qualsiasi argine. Si capisce bene che ad alcuni la rivoluzione parve un delirio dove il problema principale era quello di riuscire a sopravvivere. La parte migliore del testo di Paura illustra lo scontro che si consuma fra i girondini e la montagna, le prerogative della Convenzione sul Comune e le società popolari. La dialettica dell'esercizio del potere troverà un punto saldo solo nel momento in cui si formano i comitati che pure si ritroveranno discussi e minacciati nella loro azione quotidiana. Sbaglia il giudizio chi pensa che la caduta della Gironda assomigli alla congiunta eliminazione di hebertisti e dantonisti, ovvero una eliminazione dell'opposizione politica. La Gironda non era l'opposizione, era il governo, l'opposizione era semmai la Montagna ed i club, che una volta vinta la partita sui brissotini disfano la loro alleanza in mille rivoli. Ma come notava August Cochin, non c'è opposizione alla Convenzione, perché l'opposizione è realista, e la Convenzione raduna solo forze repubblicane, in pratica due soli “partiti”, quello giacobino e quello cordigliero, che sono lo stesso. La figura di Robespierre quando inizia ad emergere fornisce un nuovo punto di assestamento. Solo che anche questo si mostrerà in breve altrettanto precario. È una proprietà questa del fenomeno giacobino la diffidenza nei confronti del potere e di chi lo esercita. Da un potere concentrato in una sola mano, ecco che abbiamo una molteplice pluralità di poteri che si richiamano al popolo sovrano, la Convenzione, i club, la Comune, le società popolari. Nel ripercorrere i fatti, Roberto Paura ha il merito di tenersi in bilico fra il fuoco incrociato degli schieramenti senza scivolare nel lasciarsi ad andare a simpatie. Evita qualsiasi suggestioni teorica, qualunque tematizzazione della Rivoluzione, cosa a cui pure grandi storici, Aulard, Mathieuz, Taine ovviamente, Thiers, non riuscirono a sottrarsi dal fare. Quando si legge “la Rivoluzione” di Taine, ci si convince subito di trovarsi nel pieno di una raccapricciante vicenda criminale. Roberto Paura ha il merito di essere attento alle distinzioni che una tale matassa di eventi nasconde. All'interno del mondo giacobino, una cosa sono gli ultrà e un'altra i moderati, sia quando si tratta di regicidi, sia quando si tratta dei terroristi. Fouchè e Collot d'Herbois, i mitragliatori di Lione, sono hebertisti e questo spiega un piano distruttivo della città ribelle che ricordava a Stefan Zweig il primo modello comunista della Storia. Carrier a Nantes, come Le Bon ad Arras sono invece principalmente degli squilibrati psichici inclini a quella che Annah Arendt definirà poi la “banalità del male” per ricordare la figura del gerarca nazista Eichmann. Ma Saint Just, che pure già si era guadagnato il soprannome di “Arcangelo del terrore”, e il suo fido La Bas commissari a Strasburgo, si mostrano complessivamente miti. Le loro 160 esecuzioni, sono niente rispetto alle migliaia eseguite in poche settimane dai loro colleghi di Lione e Nantess. A



Saint Just l'arcangelo del Terrore

Tolone poi, Barras e Freron che pure hanno dovuto piegare l'alleanza di un'intera città con l'Inghilterra e la Spagna, pensano principalmente ad arricchirsi. Ma vi sono anche dipartimenti dove le vittime si contano sulle dita di una mano o non ce ne sono punto. Il Terrore sfugge al controllo centrale dello Stato, tanto che Robespierre vuole colpire gli eccessi commessi dai commissari. La figura di Robespierre a cui si dà sempre un grande rilievo politico in verità è principalmente drammatica. Una vignetta dell'epoca lo ritrae mentre ghigliottina il boia dopo aver ridotto la Francia ad un cimitero. Non è una caricatura, è una profezia. La crisi del 9 termidoro deriva dalle sue intenzioni di epurare quasi tutta la Convenzione che pure già è stata epurata di un terzo abbondante dei suoi effettivi. Quasi con candore si rivolge alla Palude per essere appoggiato nei suoi propositi. Dubois-Crancè, che in quel caso avrebbe avuto il suo posto fra le vittime, noterà nelle memorie una perdita di senso tattico da parte di un politico che si era mostrato fino a quel punto capace di grande equilibrio e strategia. È possibile che come Danton anche Robespierre avesse perso di vista il suo obiettivo, via via che gli sembrava averlo a portata di mano. Ma attenzione a farne un mostro sanguinario perché in fondo Robespierre voleva solo sterminare il 20, 25 per cento dei francesi per tutelarne l'80, 75%. C'era chi voleva massacrare più della metà, Collot, chi come Gouffroy riteneva che dei 22 milioni di abitanti si potesse tranquillamente scendere a soli 5 milioni. In tali propositi di sangue nessuno di chi li enuncia

brama il potere personale, la dittatura. Il generale Dumuriez che viene accusato di questo, in verità brama il colpo di Stato solo per instaurare un nuovo monarca e compiacere le potenze dell'Europa centrale. Anche Marat, che si era spinto a richiedere un dittatore romano per la Repubblica, non riesce ad immaginare di potersi calare in quei panni. Danton, perfetto per la parte, preferiva l'intimità con la giovane moglie nelle sue proprietà di campagna. Robespierre al dunque è solo un presentimento di annullamento e di morte. La ricostruzione fatta da Roberto Paura della notte in cui i comitati cercano di ricompattarsi prima del 9 termidoro è forse la parte storicamente più apprezzabile dell'intero libro. Nonostante la trama delle memorie di cui si dispone, quelle di Carnot, quelle di Barère e quelle dello stesso Dubois-Crancè, fra loro tutte discostanti, Paura è convinto che Saint Just non chiedesse la dittatura per il suo leader, né che quello l'ambiva. Si voleva solo vincere un'altra battaglia parlamentare. Il che dimostra come la Francia aspettasse un dittatore da sostituire all'assolutismo ma che questi non poteva essere un leader giacobino, proprio per la diffidenza che il giacobinismo di influenza rousseauiana nutre nei confronti del governo che non può mai accettare individuale e particolare. È il vero limite con cui cozza la rivoluzione fino a disfarsi, più che a concludersi. Per riuscire a personalizzare il centro del potere occorre Bonaparte, che era sì un giacobino ma prima di tutto un generale. Il vero contraltare del Terrore rivoluzionario è l'esercito che si assume tutte le virtù nella lotta con lo straniero, l'unico partito a cui tutti i francesi finiscono per affidare volentieri la loro vita per quasi vent'anni, fino a quando le potenze europee trovarono la loro rivincita.

LA VOCE on-line
REPUBBLICANA



Fondata nel 1921

Francesco Nucara
Direttore responsabile

Autorizzazione Tribunale di Roma
n. 290 del 31/12/2014

Società Editrice: Edera 2013
Società Cooperativa Giornalistica
Sede legale:
Corso Vittorio Emanuele II, 184

Direzione e Redazione:
Tel. 06/3724575
Fax 06/37890324

Indirizzo e-mail:
articoli.voce@libero.it

Abbonamenti
Annuale: Euro 100,00
Sostenitore: Euro 300,00
C/c bancario:
IT39Z0329601601000066545613
Intestato a
“Società Cooperativa Edera 2013”
(Specificare causale del versamento)

Pubblicità diretta
Via Euclide Turba n. 38
00195 Roma
Tel. 06/3724575

Crisi persistente

Manca la svolta straordinaria

Di Saverio Collura

Segue da Pagina 1 In sostanza attivando questi due interventi con effetti a carattere recessivo si sarebbe automaticamente vanificata la possibilità di conseguire gli obiettivi di aumento dei consumi delle famiglie. Aver attivato un inutile (perché dannoso) escamotage contabile destinato ad essere superato, ha comportato che oggi il governo deve impostare una legge di stabilità per il 2016 che deve in primis soddisfare l'esigenza di neutralizzare le clausole di salvaguardia, che come noto incidono per circa 16 miliardi. Ne consegue che circa il 60% di tutta la manovra finanziaria 2016 (prevista in circa 27 miliardi di euro) sarà ineluttabilmente prosciugato dalla necessità di sterilizzare l'aumento dell'Iva e delle accise di cui si è detto. Avremo quindi una serie di interventi di piccola portata, che non creeranno i presupposti necessari per una svolta straordinaria dell'Italia; perpetrando così il tran-tran che abbiamo sperimentato in questi ultimi anni, senza poter intravedere una efficace e significativa prospettiva di soluzione della nostra crisi strutturale. Il nostro paese ha bisogno di un'azione politica alternativa, che dia caratterizzazioni nuove e stimoli macroeconomici incisivi e significativi, che diano il senso di un intervento alternativo alla "normale legge di stabilità", alla quale ci stiamo abituando a causa dei lunghi anni di inadeguatezza ed inconcludenza politica. Invertire la rotta è necessario, oserei dire vitale, perché "il depauperamento" dell'Italia è stato di portata inaudita. Basti pensare che all'inizio di questo nuovo millennio (nel 2000) nella classifica sul livello di competitività tra 140 paesi analizzati dal World Economic Forum (Wef), il nostro Paese occupava la 26ª posizione; mentre nell'analoga graduatoria stilata per il 2015 si trova retrocesso al 43º posto. Oggi l'Italia, per livello di competitività, è preceduta non solo dai grandi paesi europei, ma anche dal Portogallo e da diverse nazioni dell'ex blocco sovietico. Comunque

nessun altro paese ha subito una così significativa regressione (perdita di ben 17-18 gradi di competitività) in questi ultimi 15 anni. Abbiamo già più volte posta l'attenzione sulle conseguenze negative in termini di crescita, occupazione, e sviluppo sociale dell'Italia in conseguenza della bassa competitività. Ma in quest'ultimi 15 anni abbiamo anche registrato un continuo e costante impoverimento degli italiani; a tal proposito ricordiamo come a fronte di una retribuzione annua lorda pari a circa € 40.000 di un lavoratore di medio livello professionale, il netto incassato è pari a circa € 20.000: la metà dell'emolumento del lavoro viene drenata da uno Stato rapace, invasivo, inefficiente, ed inutilmente costoso. In parallelo se si analizza la situazione delle famiglie (i consumatori oggi essenziali per il rilancio dell'economia nazionale) troviamo che, sempre in quest'ultimo quindicennio, si è stabilizzata una continua difficoltà finanziaria, evidenziata dal dato che pur essendo cresciuto di circa il 2,6% il reddito medio da lavoro, al netto del fenomeno inflattivo, contestualmente nello stesso periodo il reddito disponibile delle famiglie ha registrato un decremento cumulato del 20%. Appaiono allora evidenti le motivazioni che sono alla base dello stallo ora, e della regressione dei consumi privati. Ritorna allora con forza la questione dell'efficacia dell'attuale politica e "della sua" legge di stabilità: insignificante, insufficiente e miope, perché non riesce a prospettare una diversa indicazione per il futuro dell'Italia.

Questa è stata la nostra analisi sui motivi della crisi persistente; da qui siamo partiti per indicare un percorso (l'approccio attraverso il piano triennale) diverso, con contenuti adeguati ed incisivi, con una cultura politica alternativa, e con una visione ben chiara degli interventi da mettere in campo. Da ciò la nostra proposta approvata dal recente 47º congresso nazionale del Pri; ma su quest'aspetto avremo modo di ritornare per ulteriormente arricchire ed articolare la nostra formulazione progettuale, che ha come riferimenti le questioni e le problematiche più critiche e più acute del paese. Questo suggeriamo anche al governo in carica, invitandolo così ad utilizzare al meglio il triennio ancora a sua disposizione prima della prossima tornata elettorale nazionale.

La morte di Salvatore Dradi

Lutto nel Pri di Ravenna

È scomparso all'età di novant'anni Salvatore Dradi esemplare figura di impegno repubblicano per la città, fondatore del Circolo repubblicano "Manlio Monti".

Si è spento oggi Salvatore Dradi, decano dei Repubblicani ravennati, fondatore alla fine degli anni sessanta della Sezione repubblicana "Manlio Monti" che venne inaugurata da Ugo La Malfa.

Nel cuore del quartiere Darsena, su parte del terreno di proprietà della famiglia Dradi, che fu donato al partito, venne edificato il Circolo dedicato alla memoria del dirigente repubblicano Manlio Monti, fondatore della UIL a Ravenna.

Il ruolo di Salvatore Dradi fu fondamentale per dare vita alla Sezione, punto di riferimento nel quartiere e nelle zone periferiche di quella parte della città.

Con gli amici Gustavo Cricca che sovrintendeva i lavori di costruzione, Doro Pinza e Dario Donnini, costituì il gruppo dirigente che ha avviato un'attività che ancora oggi continua.

Il ruolo di Salvatore Dradi è stato del tutto straordinario, seguendo la segreteria politica, promuovendo le attività ricreative e sportive e occupandosi fin nei più minuscoli dettagli dell'andamento complessivo del Circolo, che amministrava con grande oculatezza, spesso ricorrendo a "sottoscrizioni personali" quando necessario.

Salvatore Dradi era conosciuto ed apprezzato commerciante nel settore vivaistico



e fu tra i primi aderenti al Centro Commerciale ESP, nel quale condusse, fino alla pensione, il Garden di cui era titolare.

Il resto della sua vita è stato dedicato interamente al Partito Repubblicano e agli ideali mazziniani: dirigente delle associazioni ricreative e culturali, dell'Associazione Mazziniana, della Società Conservatrice del Capanno Garibaldi e della Cooperativa Pensiero e Azione. Collezionista di cimeli garibaldini, ha portato fino a pochi giorni fa un contributo, sempre appassionato, sensibile e generoso.

Con lui scompare un esempio di dedizione alla responsabilità civile e laica e di amore per la politica, base del confronto democratico.

Eugenio Fusignani, Segretario PRI - Ravenna



Partito Repubblicano Italiano Tesseramento 2015



**I Repubblicani, la memoria e la storia
per costruire un'altra politica,
un'alta politica**